

Claudio Pappaianni

NAPOLI Chilometri di strade invase da manifestanti, musica, colori, slogan, balli e canti, striscioni e bandiere. Le stime parlano di oltre mezzo milione di partecipanti ai cortei in tutto il Sud Italia. Ma i conti fatti con l'euroconvertitore, dono natalizio del Cavaliere, fanno dare letteralmente i numeri, ancora una volta, ad alcune questioni del Paese. A Catanzaro piazza Prefettura non contengono i manifestanti, a migliaia arrivano ancora dal corso Mazzini. Un fiume in piena colorato, lungo almeno due chilometri: «Siamo 50.000» annunciano fieri dal palco, per poi aggiungere con un pizzico di amarezza «la Questura dirà che siamo meno di un terzo, così come è stato ordinato da Roma».

Ma importa poco alla fine in una giornata dove l'aria che si respira è quella di una grande festa nelle principali piazze, al sud come al nord. «Dovrebbe essere tutto il Mezzogiorno a insorgere contro questa proposta, non solo i lavoratori e i giovani» dice Guglielmo Epifani, vice segretario generale della Cgil, dal palco allestito nella rinnovata piazza Dante a Napoli, nel suo intervento a conclusione della manifestazione partenopea. Lui parla e i manifestanti in festa continuano a sfilare, mentre dai palazzi si affacciano cittadini e lavoratori e sventolano le bandiere dei sindacati. «Si ha un'idea offensiva del Mezzogiorno - prosegue, parlando del Governo - il Sud può crescere solo se accetta diritti di serie B. È una vergogna». Quando conclude l'intervento, la coda del corteo è appena partita da piazza San Francesco, a più di due chilometri di distanza. Alla fine i sindacati parlano di 150mila partecipanti. Alle 9 del mattino, un'ora prima del previsto, il corteo muoveva i primi passi per lasciare spazio alle migliaia di lavoratori arrivati in pullman, treni e mezzi propri da tutte le province campane. In testa, bandiere e kefja al collo, i rappresentanti della comunità palestinese: «Pace in Medio Oriente: due

“ Chilometri di strade invase, musica, balli e slogan: un fiume in piena che ha bloccato per ore le grandi città del Mezzogiorno ”



Fassino nel capoluogo campano: hanno sfilato migliaia di lavoratori che il 13 maggio hanno votato per il centrodestra ”

Il Sud non vuole diritti da serie B

A Napoli 150mila manifestanti. A Olbia il corteo arriva sotto la villa di Berlusconi



La manifestazione di Napoli (foto di Salvatore La Porta/Controluce) in basso il corteo di Torino (foto di Stefano Dall'Ara/MediaMind)

popoli due stati» il loro striscione. Dietro si scorgono le varie sigle sindacali e gli striscioni di fabbrica. Ci sono i lavoratori della Seda di Afragola, l'azienda del Presidente di Confindustria, Antonio D'Amato. «Lo ribadiamo - dicono - come imprenditore non lo discutiamo ma giù le mani dall'articolo 18». L'adesione è praticamente prossima al 100%. Le percentuali più alte in Italia negli stabilimenti Merloni sono quelle di Marinaro e Teverola, nel Casertano. Arrivano in ottocento e mettono in scena il «funerale del Governo Berlusconi» con tanto di prete con paramenti funebri e turibolo, becchini, bracci listati a lutto, manifesti mortuari e donne disperate. Dietro lo striscione dei Democratici di Sinistra, spunta sorpresa il segretario Piero Fassino: «Le manifestazioni come quella di

oggi - dice - hanno una adesione così grande che rappresentano un monito per il Governo e la maggioranza di centro destra ne dovrebbe tenere conto. In piazza oggi sono scesi anche migliaia di lavoratori che il 13 maggio hanno votato per il centrodestra».

Nella Sicilia del «cappotto» berlusconiano di un anno fa qualcosa inizia a non andare per il verso giusto se per la prima volta nella storia dell'Isola hanno partecipato a uno sciopero generale anche i dipendenti dell'Assemblea regionale siciliana. L'unico precedente 22 anni fa, con uno sciopero di un'ora soltanto. A Palermo, ieri, erano in 100 mila il secondo Cgil, Cisl e Uil (80mila per la Questura). I sindacati avevano organizzato 350 pullman ed erano previste 30mila persone. Ma moltissimi altri bus, noleggiati autonomamente dai lavoratori, sono arrivati in città e il corteo, aperto dalla banda musicale di Villabate, ha riempito per intero lo stradone che dallo Stadio della Favorita porta a piazza Politeama, dove ha tenuto il comizio Raffaele Bonanni, segretario nazionale Cisl. L'adesione media è stata in provincia del 95% nell'industria, con punte del 100% allo stabilimento Italtel di Carini, e dell'80% nel pubblico impiego.

A Bari erano in 50mila nei due cortei che hanno attraversato le principali vie cittadine per concludersi in piazza Prefettura con il discorso del segretario confederale Cisl Sergio Betti. Anche qui le percentuali di adesione allo sciopero sono state elevatissime: oltre il 90% nei settori del credito, delle industrie meccaniche, dell'energia, dei trasporti, della sanità e in genere del Pubblico impiego.

Slogan in difesa dell'articolo 18 sono arrivati fin sotto la villa sarda di Berlusconi ad Olbia dove 200 lavoratori hanno fatto tappa a conclusione di una manifestazione che ha visto sfilare 8000 persone nel cuore della Costa Smeralda. A Cagliari erano in 50mila, con tanti giovani della scuola e dell'Università, 30mila a Sassari.

Mirafiori presente, Torino in festa

Anche la Fiat deve ammettere il pieno successo della protesta. Il Piemonte si ferma

Massimo Burzio

TORINO Lo sciopero generale, a Torino e in Piemonte, ha avuto un'adesione altissima, che i sindacati hanno stimato tra l'80 ed il 90%. Ci sono stati tre cortei e 150mila persone si sono riunite nella centralissima piazza San Carlo per il comizio dei segretari regionali Uil e Cisl, Giorgio Rossetto e Mario Scotti, e di Paolo Nerozzi, segretario confederale Cgil.

Alla Fiat Mirafiori l'astensione dal lavoro è stata praticamente totale, anche se l'azienda parla di una media nazionale di aderenti alla protesta che sarebbe stata pari al 48,7%. A scioperare contro la modifica dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori non sono stati, nella regione, soltanto gli oltre 780mila iscritti ai tre sindacati confederali, ma anche gli appartenenti alle altre organizzazioni sindacali.

Ad esempio, gli iscritti alla Fim, che alla Fiat raccoglie il 20% nelle elezioni per le Rsu e che proprio a Torino terrà nei prossimi

giorni (18,19 e 20 aprile) il proprio 12° congresso nazionale, o quanti si riconoscono nell'Ugl, che come noto è vicino alle posizioni di una parte del centrodestra.

Non solo: alla Itca di Grugliasco - una fabbrica cre produce attrezzature meccanica per Fiat, Bertone e Pininfarina - ha incrociato le braccia il 90% dei 1.700 dipendenti e, nelle scorse settimane, la Fiom ha raccolto 280 nuovi tesserati. In quest'azienda, tra l'altro, non c'erano stati mai scioperi negli ultimi quarant'anni.

«Una manifestazione imponente che a Torino non si ricordava da molti anni, forse persino più imponente di quella per le pensioni e per l'abolizione della scala mobile dell'82 e dell'83». Questo è stato il commento del sindaco di Torino, Sergio Chiamparino, che ieri ha sfilato nel ramo del corteo che da piazza Solferino è arrivato sino al palco di piazza San Carlo.

«Mi auguro che tutto questo serva al Governo - ha spiegato Chiamparino - per mettere da parte l'articolo 18 che è del tutto ininfluente

sulla riforma del mercato del lavoro. La ripresa delle trattative interessa tutti: lavoratori ed imprese, ma il primo segnale lo deve dare la parte che si è dimostrata più intransigente».

Dall'esecutivo, dalla Confindustria, insomma, devono arrivare delle aperture al dialogo perché, come ha chiarito, Mercedes Bresso, presidente della Provincia, anch'essa sul palco di piazza San Carlo con i sindacalisti Cgil Vincenzo Scudiere, Titti Di Salvo, Laura Spezia, Giorgio Airaud e politici come Pietro Marcarano, Gian Giacomo Migone, Giorgio Merlo.

«Oggi - ha detto Mercedes Bresso - è stata una risposta di lotta, ma per il futuro a breve servono delle proposte».

Il grande messaggio che arriva dallo sciopero di ieri, quindi, non è soltanto quello di una protesta civile quanto massiccia contro le strategie del governo, ma anche e forse soprattutto, una ritrovata unitarietà tra il mondo del lavoro e il sindacato.

In piazza San Carlo, ieri, c'era

Vandalismi contro caserma e partiti

TORINO Bottiglie di birra con vernice gialla e rossa contro la caserma della Scuola allievi carabinieri e danneggiamenti al portone e all'atrio del palazzo dove hanno sede i gruppi regionali di Forza Italia, della Lega Nord e del Ccd-Cdu. Sono gli atti di vandalismo compiuti da gruppi di giovani che partecipavano al corteo di studenti e centri sociali in occasione dello sciopero. Le bottiglie di birra sono state lanciate contro il portone della caserma, nella centrale via Cernaia. Poco distante, in via San Francesco d'Assisi, c'è la sede dei gruppi regionali di centro destra. Una frangia di manifestanti si è staccata dal corteo e l'ha raggiunta. In quel momento si stava svolgendo una riunione dei capigruppo di maggioranza in Consiglio regionale. Il portone a vetri è stato sfondato, sono stati rovesciati sacchi di spazzatura nell'atrio e sui muri sono state vergate diverse scritte. Cgil, Cisl e Uil Piemonte hanno subito condannato questi atti di vandalismo. «La violenza colpisce in primo luogo - scrivono i sindacati - i lavoratori e le lavoratrici: lo ricordino coloro che accostano lotte sociali e terrorismo». Cgil, Cisl e Uil Piemonte e i Ds respingono qualsiasi strumentalizzazione definendo la manifestazione di oggi «la migliore risposta» a tali tentativi.



no giovani e anziani, operai, impiegati, dipendenti dei servizi e della funzione pubblica, del commercio, delle agenzie di viaggi. O precari dei call center e delle compagnie telefoniche o dipendenti di agenzie di lavoro interinale. Senza cadere nella retorica, insomma, c'erano tutti coloro che credono, come recitava uno striscione, che: «Senza diritti non c'è nessun futuro».

Come ha detto nel suo intervento Paolo Nerozzi della Cgil: «Inizia una fase di lotta basata sull'elemento unificante dei diritti. Dopo lo stralcio dell'articolo 18 andremo avanti. Queste persone in piazza, chi ha scioperato, dicono che il governo ha perso». «Hanno perso sull'articolo 18 e perderanno su pensioni e fisco. Prima se ne rendono conto maggiori saranno i benefici per il Paese».

Di eguale parere, anche, Mario Scotti della Cisl: «Noi vogliamo le riforme - ha affermato - ma ci opponiamo con fermezza ad ogni misura che escluda dal tavolo delle trattative i lavoratori e che li colpisca nei loro veri diritti».

Giorgio Rossetto della Uil Piemonte, poi, ha fatto notare che: «Dopo quasi vent'anni tutte le sigle sindacali si sono ritrovate assieme. È il segno che c'è, con le rispettive autonomie, una identica opinione sui contenuti dello sciopero. Se non c'è il problema dell'articolo 18, noi siamo - ha concluso - per riprendere una discussione».

Lo sciopero generale non è che l'inizio: qualsiasi governo intelligente studierebbe ora una via d'uscita dal vicolo cieco in cui si è cacciato assieme a Confindustria

Machiavelli, il povero Maroni e gli scenari di una soluzione

Bruno Ugolini

ROMA I vari Berlusconi, Maroni, Sacconi, se leggessero davvero Machiavelli, ora studierebbero una via d'uscita. Qualsiasi governante intelligente capirebbe, infatti, che non siamo di fronte ad una forza sindacale disperata, giunta a sparare, con lo sciopero generale, le sue ultime cartucce. Questo dicevano ieri le alte percentuali di adesione allo sciopero, i ventuno cortei per le vie d'Italia. C'è, invece, la quasi certezza che si voglia proseguire nella sfida ad oltranza.

È una sensazione che sprona i

centomila di Roma, intenti a raggiungere piazza del Popolo. La notizia che il governo intende, proprio nel giorno dello sciopero generale, porre la fiducia sulla legge relativa all'emersione dal lavoro nero, contenente alcune limitazioni ai diritti sindacali, suona come una sferzata. «Annunciano volontà di dialogo e poi fanno parlare i fatti», commenta Cesare Damiano, responsabile nei Dieste, per i problemi del lavoro. Una via d'uscita a questo punto, dal vicolo cieco in cui si sono cacciati governo e Confindustria, dovrebbe cominciare, come rileva Sergio Cofferati a Firenze, proprio dal ritiro di quel tentativo di far passare

una prima limitazione di diritti con un voto di fiducia.

E poi? Come far scomparire dal tavolo di possibili trattative un articolo diciotto che ormai puzza come un cadavere decomposto? C'è chi ha qualche idea in proposito. È uno che se ne intende, Raffaele Morese, già sottosegretario al Lavoro con Bassolino e Salvi. Non possono riflettere - proporre fantomatici scambi tra misure sugli ammortizzatori sociali e norme sui licenziamenti, perché non hanno i soldi per un'operazione del genere e perché la cosa interesserebbe poco la Confindustria. Potrebbero invece decidere di rinviare la materia alle parti socia-

li, ai sindacati e agli imprenditori, ai contratti insomma. Magari con un generico riferimento nella legge delega. «Come potrebbe una legge, contenere un rinvio ai contratti?», domandiamo. Morese sostiene che qualche cosa del genere è già stato fatto, allorché si decise in materia di lavoro interinale. C'era, però, in quell'occasione, una legge che demandava l'attuazione ai contratti. Non c'era un invito generico. «No, dalla legge delega bisogna proprio togliere il riferimento all'articolo diciotto», interloquisce Fulvio Farnoni, segretario dello Snc Cgil (lavoratori della comunicazione).

È la prima cosa da fare, poi si

vedrà.

È il pensiero diffuso nel movimento sindacale e a chiedere in giro sul «dopo», la battuta più ripetuta rimane questa: «Dopo? Un altro sciopero generale». È come in un duello testa a testa, insistono, o muore l'uno o muore l'altro, non ci sono possibilità di pareggi. C'è chi sostiene che la soluzione nascerà convincendo gli industriali che il venir meno della politica dei redditi e la conseguente ripresa della conflittualità in fabbrica è troppo costosa. Altri sono convinti che bisognerebbe inventare soluzioni atte a salvare la faccia anche al governo. Il commento di Ritanna Armeni, portavoce di

Fausto Bertinotti, è lapidario: «C'è faccia e faccia. Ci sono anche le facce di bronzo, per non dire altro di meno eleganti».

Uno scenario possibile, se il governo insistesse e riuscisse fare passare le sue leggi in Parlamento, compresa quella che ridimensiona gli effetti dell'articolo diciotto sui licenziamenti, riguarda l'attuazione di un referendum abrogativo.

Rifondazione comunista, ricorda Alfonso Gianni, intende però promuovere un secondo referendum «propositivo», capace di indicare un allargamento dell'articolo diciotto, prendendo spunto da una proposta della Fiom, alle aziende

con meno di quindici dipendenti, dove oggi non esiste questo tipo di tutela.

Certo, intanto, questa folla di piazza dal Popolo, come delle altre piazze italiane, è una garanzia. «È una boccata d'ossigeno, una gran bella giornata, capace di farci dimenticare tante, troppe polemiche nella sinistra». Sono le parole di un anziano e amato dirigente della Cgil, Aldo Giunti, per molti anni segretario confederale. È in piazza dal Popolo anche lui. È circondato da compagni e amici, da tanti giovani. Sono la testimonianza di una forza unitaria che ha radici antiche e che non si rassegna.